

EDITORIALE

di Salvatore Abbruzzese

“Geografia e...”

Il mio amico e collega Lorenzo Scillitani, nella sua nota di accompagnamento al presente numero mi faceva osservare quanto questo meritasse sicuramente un editoriale. «Non perché altri non lo meritino – mi ha scritto – non è affatto una questione di dignità contenutistica. È, piuttosto, una questione di priorità di scelte di politica editoriale, nel senso culturalmente più alto dell’espressione».

Non ho trovato nessuna ragione valida per dargli torto, in effetti, come lui ha sostenuto: «La denominazione della Rivista fa riferimento, in primissimo luogo, a una dimensione eminentemente geografica: Meridione, prima ancora di essere ragione sociale di una causa ideale, sia essa vecchia o nuova, identifica nel Mezzogiorno, nel Sud una geografia, prima che una storia, una cultura, una antropologia o una filosofia. Una geografia di terre e di mari e di cieli, di luci intense e di profondità inaccessibili, e di costumi, di tradizioni, di pensieri».

Certamente Lorenzo Scillitani aveva ed ha ragione. Anche la più che nota *Storia d’Italia* della casa editrice Einaudi, (una delle ultime grandi iniziative editoriali del secolo scorso) non inizia senza dedicare il primo dei suoi volumi ad una descrizione dei “Caratteri originari” dell’Italia. Ai suoi tempi, cioè nel 1974, la scelta di questa casa editrice apparve coraggiosa ma non stravagante, infatti nessuno se ne stupì. Non erano peraltro mancati del resto, nobili e autorevoli precedenti. Già Federico Chabod, nelle sue lezioni alla Sorbonne del 1920 (proprio un secolo fa!) dovendo presentare le specificità politiche dell’Italia contemporanea ai colleghi della storica università europea, dedicò la sua prima lezione a spiegare le influenze decisive giocate proprio dall’assetto geografico sullo sviluppo del Paese.

Nel caso dell’Italia, il ruolo preponderante delle coste nei confronti delle zone interne, la quasi assenza di pianure – unica eccezione la pianura padana e il tavoliere delle Puglie – avevano di fatto deciso, secondo Chabod, quella che sarebbe stata la prima grande differenza con la terra di Francia: l’assenza del ruolo preponderante esercitato da una cultura e da una società rurali. All’Italia, di fatto, sarebbe mancata una caratteristica decisiva del vicino territorio francese: quell’*ordine eterno dei campi* di Roland Maspétiol (1946) che dai quadri dei Frères les Nains e di Millet, così come da quelli degli impressionisti, da Monet a Van Gogh, sarebbe “precipitato” nei testi letterari (dal Gerard de Nerval di *Les filles du feu*, già denso dei ricordi delle *fêtes villageoises*, alle descrizioni meticolose, quasi un trattato di botanica, del Maupassant di *Une vie*).

Quella realtà rurale sarebbe rimasta nella memoria collettiva dei francesi del secondo dopoguerra ed avrebbe affascinato Henri Mendras nel suo *La fin des paysans* (1967) ma

anche guidato Gabriel Le Bras a strutturare il mondo ideal-tipico del suo *L'église et le village* (1976) ed ispirato ancora Yves Lambert che raccoglie la tradizione di Le Bras nel suo *Dieu change en Bretagne* (1986).

Anche da noi non sono mancate figure altrettanto fulgide: l'universo rurale è icona dell'infinito, luogo di riflessione per i romantici (Leopardi) ma anche memoria delicata (Pascoli e D'Annunzio). Il lettore perdonerà queste citazioni ingombranti, tuttavia e solo menzionando figure così rilevanti della nostra tradizione letteraria che ci è possibile comprendere l'importanza di un Giovanni Verga quando, con la sua *Acì Trezza dei Malavoglia*, svelerà il volto di un'Italia inedita per i francesi: quella delle coste e della vita costiera.

L'Italia paese di coste, e quindi di commerci e soprattutto di traffici commerciali: quelli sul Mediterraneo innanzitutto, che avrebbero fatto la fortuna di Ragusa nel basso Medioevo, quanto dato vita alle repubbliche marinare. Ma anche quelli dell'interno che, lungo l'asse Milano-Padova-Venezia, avrebbero aperto i traffici commerciali verso Oriente e fatto la fortuna, tra gli altri, dei banchieri di Milano. Ed è infatti guardando al Mediterraneo ed all'asse viario lombardo-veneto che Fernand Braudel avrebbe scoperto l'originalità di un modello di sviluppo completamente inedito per un francese, scrivendo così, nel 1974 e proprio per la *Storia d'Italia* dell'Einaudi quel saggio sull'*Italia fuori dall'Italia* che, sembra avere avuto poca eco nel nostro paese mentre avrebbe trovato immediata visibilità in Francia, quando sarà tradotto e pubblicato quindici anni più tardi, nel 1989, con il titolo di *Le modèle italien*.

Lorenzo Scillitani è un curatore meticoloso: «I testi che vengono proposti nel Focus a loro dedicato, e curato da Angela Landolfi, sono il frutto del tentativo di sollecitare una ripresa, motivata e meditata, dei fattori strutturali che determinano l'assetto delle grandezze storico-sociali nelle quali si ambienta la vita dei popoli. Oggi che si parla tanto di globalizzazione, e di geopolitica, nel tempo delle “geo-localizzazioni” di individui e dispositivi telefonici e telematici, l'elemento geografico risulta paradossalmente negletto, marginalizzato, nei campi arati dalla ricerca, come nella didattica».

La critica è esatta e la condivido fino in fondo. Come parlare di globalizzazione e, possiamo aggiungere, di “territorio” inteso come spazio geografico socialmente e culturalmente abitato ignorando la geografia? Trattandola come se fosse un semplice dato di partenza, sbrigativamente consultabile su internet, quando invece costituisce, accanto alla religione ed ai fatti della storia, una delle ragioni prime del nostro essere “così e non altrimenti?”.

Questo numero ha ovviamente una sua origine. Lorenzo Scillitani segnala come l'idea di riproporre la geografia «come disciplina capace di dialogare con tutte le altre scienze, non solo umane e sociali, ma anche con quelle naturali, e in senso lato – come oggi suol dirsi – “dure” nacque il 21 marzo 2013, per iniziativa dell'Università del Molise quando venne pubblicamente presentata in una prima, provvisoria edizione di questi contenuti (sotto forma di un Quaderno intitolato Geografia: dalla ricerca alla didattica. Due autori a confronto), tra i quali, oltre a una introduzione storica di Rosanna Alaggio, e a brevi contributi dei curatori, spiccano l'Introduzione di Immanuel Kant alle sue lezioni di Geografia fisica, e i Pensieri sulla geografia di Nikolaï Gogol', inediti in italiano».

Ancora una volta non posso non dare ragione a Lorenzo Scillitani che vedeva in quest'iniziativa «un primo spunto di dialogo tra la geografia, da un lato, e la filosofia e la letteratura, dall'altro». E condivido pienamente con lui quando afferma che “Il trascorrere del tempo non ha fatto decadere l'intenzione, e la viva attualità, di quel disegno progettuale.”

Cosa c'entrano allora i Saami dell'articolo di Bjarne Melkevik su Il diritto e l'allevamento aborigeno delle renne della Norvegia? La domanda non solo è pertinente, ma anche preziosa. Non c'è oramai studio alcuno che, volto a definire una specificità, non la ponga in contatto immediato con realtà parallele e collocate in tutt'altri contesti. E' la migliore medicina contro una qualsiasi tentazione di chiusura nel locale che – come denuncia Alain Finkielkraut – provoca lo sprofondare nel relativo delle singole culture e, dietro la valorizzazione di quest'ultime, ne decide in realtà lo splendido isolamento, affogandole nel puro reportage etnografico. Operazione tanto superficiale quanto fatale, nella misura in cui si sancisce di fatto l'inesistenza di principi e valori trasversali (qualcuno avrebbe detto *universali*) che possano invece fare dialogare le culture tra loro.

Se la geografia dell'Italia è comprensibile e valorizzabile solo nel suo confronto con esempi paralleli, anche il confronto immediato con altre declinazioni del rapporto tra territorio e vita sociale lo è. Ed è ancora Lorenzo Scillitani, nella sua preziosa nota di accompagnamento ad avvertirmi, con la solennità che solo lui sa avere. La pubblicazione del contributo sui Saami della Norvegia è, in realtà, «quasi una chiamata dal Sud geograficamente estremo – dal Sud di un'Italia che a sua volta si colloca a Sud dell'Europa – all'estremità settentrionale di quella grande Penisola asiatica che è il subcontinente europeo. Come a voler significare che uno sguardo geografico consente di abbracciare la vastità degli spazi, e le più grandi distanze, anche quelle ideali, come forse nessun'altra proiezione “scientifica” potrebbe, od oserebbe, tentare».

Così, dietro questo studio sulla Geografia, si cela, come il lettore potrà facilmente notare, la scommessa di restituire alla questa disciplina così preziosa, quel ruolo primario di descrivere ed illustrare la prima parte della morfologia di una società: quella delle evidenze geografiche a partire dalle quali si sono stabiliti gli assetti territoriali e le diverse vocazioni economiche. Si tratta di rimettere in ordine le cose, recuperando una tradizione consolidata ma dimenticata con gli anni, o quanto meno scarsamente presente. Esattamente come le carte geografiche di Roberto Almagià che tappezzavano le pareti delle aule scolastiche degli anni cinquanta o la galleria delle carte geografiche dei musei vaticani. Le prime fatte scomparire e mai sostituite, le seconde, testimoni silenziose di un passato nel quale la città globale era ancora di là da venire e il fascino dei territori – quelli nostri e quelli degli altri – riempiva il cuore e costituiva il primo passo per costruire la coscienza del proprio sé.

Così proprio questo numero di “Nuovo Meridionalismo” persegue l'intento di procedere ad una prima e rilevante restituzione di identità, partendo proprio dalla Geografia, mai come oggi così indispensabile.